

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1º ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Marzo

1. 1491. — Marco Morosini, pod. e cap. di Capodistria, notifica al senato, come il castellano di Mocchè vendeva vino in pregiudizio del dazio nonchè ai soldati di guarnigione anche agli estranei e forastieri, ed insisteva perchè il conduttore dei dazi chiudesse l'osteria aperta presso il castello. - 4, 259.b
2. 1283. — Perchè le faccende istriane non soffrano ritardo, il senato rimette quegli affari nelle mani del doge, del suo e del consiglio dei Quaranta. - 6, I, 149.
3. 1291. — Venezia. Il senato ordina di numerare a Peroello di Muggia le paghe spettanti al di lui figlio. - 6, I, 169.
4. 1310. — Il senato ordina di scrivere al pod. di Capodistria, ser Luigi Quirini, perchè metta in assetto la solita casa in luogo per il nuovo capitano di guerra, il nobil' uomo Giovanni Zeno. - 6, I, 69.
5. 1135. — Capodistria. I coniugi Adalpero e Adhuga donano al monastero di S. Cipriano di Murano la chiesa di S. Maria, situata nella contrada Sermino presso il fiume Risano, ed i beni ad essa spettanti compresa una casa posta in città nella contrada *Grema*. - 13.
6. 1291. — Dietro domanda del podestà di Capodistria il senato manda soldati, perchè custodiscano i castelli di Belforte e Muggia, invia maestri per riparare la cisterna di Mocchè; provvede detti castelli di frumento e biscotto; ordina in fine ai consiglieri di Capodistria di soccorrere con granaglie il luogo di Muggia. - 6, I, 169.
7. 1349. — Il senato permette a ser Giacobello da Brescia, conestabile pedestre in Capodistria, di portarsi in patria e fermarvisi fino all' ultimazione di certi suoi affari; vuole per altro che rinunci alla paga durante il tempo della sua assenza. - 11, XXV, 2.a
8. 1297. — Il senato accorda al podestà d'Isola, Marco Contarini e contemporaneamente agli altri

- podestà in Istria di poter seminare nei terreni entro l'agro di loro giurisdizione, purchè non esigano di chi che sia lavoro gratuito. - 6, I, 191.
9. 1487. — Capodistria. Il vescovo Valaresso investe Verso del fu Almerico de' Verci della decima di Antignano e Pominiano, della metà di quelle di Lupario, di alcuni terreni in Val Morasia, in Laura e Sabavia, della decima della contrada di Casalmozzio (ora *San Baldo* o *Ubaldo*) nel distretto di Capodistria. - 12.
10. 1286. — Il senato ordina ai due consiglieri in Capodistria di sorvegliare ai lavori del ponte che congiunger deve il castel Leone alla città ed alla terra ferma e di pagare la man d'opra, previa esatta resa di conto. - 6, I, 155.
11. 1505. — Capodistria. Il vescovo Asonica investe la famiglia Brati della decima di Covedo e Cristoiano (ora *Cristoglie*). - 12.
12. 1291. — Il senato ordina ai due nobili veneti, mandati al castello Belforte presso il fiume Timavo per rilevarvi i bisogni, d'informarlo tantosto per inviargli ogni cosa; comanda al capitano Giovanni Delfino, destinato a sorvegliare il paese tra Caorle e Belforte, una cieca obbedienza ad ogni cenno del podestà di Capodistria. - 6, I, 170.
13. 1291. — Il senato vuole che il decano e il sacristano di Capodistria, venuti con due altri del luogo a Venezia per trattare certi affari e quivi trattenuti per due mesi circa con ordine superiore, sieno reintegrati d'ogni spesa, 6, I, 171.
14. 1291. — Il senato delibera che il neo-eletto podestà di Muggia, Giovanni di Equilio o Iesolo, debba condur seco dieci soldati, seguendo l'uso del presente podestà ser Marco Delfin. - 6, I, 171.
15. 1437. — Ducale Foscari che delega il pod. e cap. di Capodistria, Lorenzo Minio, a esaminare se nel passato il patriarca spendeva del danaro pubblico per rifare o per riparare le mura del castello di Pingente, o se tali lavori andavano a carico di quel comune; nel primo caso lo autorizza di permettere al comune la spesa di dieci a dodici ducati per le maestranze da impiegarsi in tale lavoro. - 4, 80.a

Del decadimento dell'Istria ¹⁾

Ma adunque ci si domanderà, che cosa avevano a fare gl'Istriani di que' tempi? Unirsi tutti in una confederazione e tenere testa a san Marco? No, l'abbiamo dimostrato, la provincia non aveva la forza per vivere d'una vita autonoma. E non sarebbe stato miglior partito una dedizione veramente spontanea alla gloriosa repubblica? Ma era possibile che una tale idea sorgesse in que' tempi nelle libere nostre cittadelle, o nell'Istria baronale? Insomma da qualunque parte si studi la questione converrà riconoscere che il nostro decadimento fu fatale, prodotto più che dalle colpe, dai tempi e dalla posizione della nostra provincia, provincia di confine e limitata a ponente da altra provincia, il Friuli, che prima di noi e più di noi rimase aperta all'elemento straniero e baronale.

Ma poichè il grosso e la miglior parte della provincia, caduto il potere del patriarca aquileiese (1420) passò al dominio veneto, a Venezia devono essere rivolti quindi innanzi i nostri sguardi. Volle, potè questa arrestare il nostro decadimento; volle, potè far risorgere nella nostra provincia i bei tempi dell'impero, e dell'epoca bizantina? Affrettiamoci a rispondere no. Per quanto potente, Venezia non fu mai Roma; città sorta in mezzo alle acque mirò al mare e comprese che là era il suo dominio. I possessi di terra, le sue prime conquiste non furono che mezzi per conservare ed accrescere il suo dominio su quello; e perciò il suo governo fu veneziano sempre, di raro e forse mai veramente italiano. E tale la natura del suo possesso istriano. Poco importava a Venezia il nostro agro, poco i nostri confini; le bastavano i porti, i seni, i boschi per cavarne legna, le cave di marmi per murarne i suoi stupendi edifizii. Poi l'Istria non era per Venezia un possesso dietro le spalle, che facesse un solo corpo, con lei; eravamo più che altro una colonia, un paese di là dall'acqua, come la Dalmazia, come i possessi più lontani d'oriente. L'Istria nei giorni sereni vedesi dal campanile di San Marco di là dal golfo ad oriente; l'unità naturale era scomparsa; la divisione romana - *Venetiae et Histriae* - una locuzione arcaica. È questa è la prima origine di tanti pregiudizii che abbujarono la geografia e la storia.

Chi confonde anche oggi Istria e Dalmazia guarda l'Adriatico dal campanile di San Marco. Nè tutta la colpa si deve attribuire ai Veneti. Tra Venezia ed Istria si cacciava sempre quel cuneo fatale del patriarca, barone straniero. Lo combatteranno poi i Veneti accortisi del loro errore; ma troppo tardi: la strada era già stata sbarrata. L'Istria così divisa e tagliata fuori diventa un possesso lontano, una colonia dalla quale si ha a ritrarre il miglior frutto possibile senza troppo dare nell'occhio, e senza eccitare troppo le brame di potenti vicini. Qui si hanno a ricercare le cause più prossime del nostro decadimento.

VIII.

Ed i guai del dualismo non tardarono a manifestarsi nell'Istria; la lotta tra Veneti ed Arciducali fu lunga, e portò nuovi lutti alla già desolata provincia. Già alcune rappresaglie v'erano state per ragioni di commercio fra Capodistria e Trieste, cioè tra la repubblica e l'imperatore Federico III. (1463). Ma a guerra aperta mosse l'imperatore Massimiliano nel 1506. Possedeva questi

l'Istria contea, avea l'alto dominio su Trieste; spiacevagli che la città protetta non potesse allargarsi sul mare, e già maturava a' danni di Venezia più ardite imprese, quando a tastare quasi terreno e a provare le sue forze, si diede a scorrere predando tutta l'Istria dai monti a Pola. I Veneti provocati gli si opposero forti, e non solo ricuperarono in breve le loro terre; ma espugnarono Trieste e Duino, invasero la contea d'Istria da una parte, e la contea di Gorizia ed Aquileia dall'altra. Mai più la sorte tanto arrise a Venezia. Così gravi perdite doveano consigliare però estremi rimedi all'imperatore; ed eccolo quindi entrato due anni dopo nella famosa lega di Cambrai. Recuperare l'alta Istria e il Friuli orientale, almeno, cioè i suoi possessi oltre Alpe era dunque l'obbiettivo di Massimiliano; queste le cause che gli consigliavano la lega e non solo il riacquisto di Roveredo nel Trentino e di qualche feudo nel Friuli, come opinò uno storico contemporaneo. (1) Forse senza la lega di Cambrai sarebbe cessata la divisione dell'Istria; la provincia avrebbe formato un corpo solo, un possesso arrotondato, non una colonia, non una conquista di là dall'acqua. Onde parmi di poter con fondamento asserire che il trattato di Cambrai, come aprì la triste epoca delle preponderanze straniere, così arrecò il massimo danno all'Istria, rimasta perciò fino agli ultimi tempi divisa. Nè altri creda di coglierci qui in contraddizione. Altri tempi erano questi; nè i criteri per giudicare un secolo valgono a recar giudizio su di un altro. Cessate le libertà municipali, le cittaduzze istriane doveano, fatte sagge dall'esperienza, comprendere i benefizi dell'unione, e li compresero infatti. Ma pur troppo due anni dopo, a Cambrai tutto era perduto. Massimiliano dopo lunghe indugiare, per mancanza di denari (qualche storico bell'umore lo chiama anche oggi *Massimiliano senza quattrini*) si decise di farsi vivo, e cominciò a rumoreggiare in armi nell'Istria e nel Friuli. E così la nostra provincia fu più volte corsa e predata, presa e ripresa con brevi tregue da Veneti ed Imperiali fino alla pace di Bologna (1529).

Ma anche la pace di Bologna lasciava l'addentellato a nuove questioni. Con una vaga formula avea provveduto pel momento al contrasto austro-veneto intorno la libertà del mare; peggio poi nella regolazione dei confini nell'Istria e nel vicino Friuli. Si era accennato ai luoghi che doveano essere dalle due parti tenuti o restituiti; ma di una norma che tracciassè i limiti non parola. Quindi l'antica confusione nell'Istria, e una maggiore nel Friuli. Villaggi appartenenti metà a Venezia, e metà al conte di Gorizia, cioè all'arciduca d'Austria; case e muraglie partite, con da una parte il leone di San Marco, dall'altra l'aquila bicipite; e quindi frequenti baruffe di gabellini e di villani arrabbiati, maledicentisi a vicenda nello stesso dialetto; e un piccarsi di qua e di là ad atterrare e rimettere le insegne de' due stati, e un abbattere e rialzare in mezzo ai campi, tra i fossati, e i cippi e i termini, divenuti tutt'altro che sacri. Per avere un'idea della stranezza ed irregolarità dei confini basti ricordare che il porto di Marano, benchè circondato da terre venete era austriaco, e Monfalcone veneto, in mezzo a dominio arciducuale. È perchè, secondo la celebre sentenza del

1) Antonio Cosei. — L'Italia durante le preponderanze straniere, pag. 10. Milano Vallardi. Fa parte della Storia politica d'Italia, compilata da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari.

Manzoni, non si può tagliare così netta una questione, senza che un po' di diritto e di torto non restino d'entrambe le parti, così diremo che certo Venezia avea ragione in quanto ai confini; ma torto in quella eterna pretesa del dominio su di un mare che già bagnava le terre di tante altre potenze. Chi ne audè di mezzo fu come al solito la povera Istria. Perchè gli arciducali a sostenersi contro i Veneti, in onta alla fede pubblica, ricorsero ai mezzi i più immorali; e come i Veneti del resto già aveano approfittato di un ladrone avventuriero per ricuperare Marano, così *Arcades ambo*, gli Arciducali eccitarono contro a Venezia gli Uscocchi. Erano questi Bosniaci e Serbi ricoveratisi in Croazia e nella Slavonia per isfuggire il giogo musulmano: gente rozza e feroce. E a questi ricorse l'arciduca; e da Segna porto della Croazia sul Quarnero gli sguinzagliò a predare nell'Adriatico navi venete e turche, a saccheggiare ed incendiare le terre e le campagne dell'Istria veneta. Non è nostro compito narrare le vicende della lunga guerra. Basti rammentare che Venezia, dopo aver molto indugiato, mosse guerra all'arciduca aperto sostenitore di que' ladroni; e perciò occupò Trieste, non già, intendiamoci, quale nido di Uscocchi, ma per rappsaglia; e così pure per rappsaglia mandò in terra ferma le sue truppe a conquistare la contea di Gorizia e di Gradisca nel Friuli, e a circondare quest'ultima fortezza d'assedio. Era anche un approfittare dell'occasione pel riacquisto delle terre perdute dopo Cambrai, e rettificare i confini. (1)

La guerra finì con la pace di Parigi, ratificata a Madrid (1617). Gli Uscocchi furono internati; i possessi reciproci di Venezia ed Austria rimasero in Istria ed in Friuli nello stato in cui si trovavano prima della guerra. L'Istria respirò, ma per poco, chè ecole addosso altro malanno: la peste (1630, 31). Epoca di massima desolazione, esclamano i nostri cronisti, lo stesso ripetono le tradizioni locali. Chiedete ad un istriano per-

1) Chi vuole attingere alle fonti ed avere più precise notizie di questa guerra consulti i libri seguenti: *Prospero Antonini* — Del Friuli, ed in particolare dei trattati, da cui ebbe origine la dualità politica in queste regioni. Note storiche. Venezia 1873. *Hurter* — Geschichte Kaisers Ferdinands und seiner Eltern. V. II L. 15. *Carlo Morelli*. Storia della contea di Gorizia. *Czoernig*. Görz und Gradisca. *Minucci*, arcivescovo di Zara — Storia degli Uscocchi sino al 1662 continuata da fra *Paolo Sargpi* sino al 1616. Venezia 1683. *Schimke*. Politische Geschichte des Königreichs Bosnien und Roma. Vienna 1787 pag. 243. Si consulti pure: — Attinenze fra casa d'Austria e la repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Cenni storici di *Alberto Puschi*. Estratto dal programma del ginnasio comunale di Trieste. Anno XVI. È un opuscolo di sessanta pagine che dimostra nel giovane autore copia di erudizione. I materiali adunque allo studio, non mancano, anzi abbondano. Pure ci sentiamo l'animo profondamente addolorato nel dover registrare gravi errori nell'opera citata del Cosci. — L'Italia durante le preponderanze straniere. Milano. Vallardi editore. A pag. 214, a proposito di questa guerra degli Uscocchi, trovo scritto che — **L'Austria dominava sull'Istria, e le spiagge che da Gorizia si stendono fino alla Dalmazia.** Non basta; due linee più sotto si torna a ribattere il chiodo raccontando di Venezia, **che si risolse di procedere ostilmente contro l'arciduca Ferdinando d'Austria da cui dipendevano l'Istria e le terre sottostanti bagnate dall'Adriatico, e di assalire quei luoghi come Trieste, Gorizia e Segna principalmente dove gli Uscocchi si ricoveravano.** Per Marco Polo! Trieste e Gorizia rifugio di Uscocchi! E vi è altro ancora. Voltiamo pagina, e sapremo che Fara e Gradisca sono in Istria. Pazienza; ma quello che non possiamo mandar giù sono quelle spingge e quel porto di mare a Gorizia! Che sì, che sì, che qualche nave francese potrà sbarcare a Castagnovizza i legittimisti francesi in santo pellegrinaggio alla tomba di Carlo X! Ah! redimiamoci e presto dall'ignoranza.

chè la sua città, un tempo sì florida sia ora scarsa di abitanti e di mezzi, perchè l'agro sia spopolato e sterile e vi dirà che è per causa della peste. Ma le pestilenze desolarono pure altri paesi e risorsero subito; basterebbe ricordare la peste dei „Promessi Sposi,“ e le scappate comiche di don Abbondio „sul mondo che non vuol finire così presto“. E perchè solo nell'Istria l'ultima peste produsse una così grande rovina, perchè così vive ne sono le memorie perfino nelle sagre del nostro paese? Può essere, anzi è certo, che il male più ha infierito tra noi, perchè trovò i poveri abitanti in pessime condizioni, già oppressi dalle guerre e specialmente dalle scorrerie degli Uscocchi. Si aggiungano pure le condizioni del suolo, dell'aria, delle mefitiche esalazioni causate dall'abbandono come a Pola e dalla necessità di tenere, come a Capodistria ed in altri luoghi, rinchiusi gli agricoltori nelle città, per isfuggire alle rapine dell'aperta campagna. Ma in queste declamazioni contro le pestilenze non ci enterebbe per avventura un tantino di rettorica? Sofistiche, dicono i critici. E noi domandiamo piuttosto: Che ha fatto Venezia per ripopolare l'agro e le città, per rialzare le sorti materiali e morali del paese? Qui con nostro rincrescimento ci troviamo un'altra volta in opposizione coi nostri scrittori, e un tantino anche con la pubblica opinione. Se scorriamo le pagine delle nostre cronache, noi troviamo negli autori una grande cura di sopprimere i fatti che possono tornare a disdoro di San Marco, e una pietà quasi filiale che gli eccita a nascondere le paterne vergogne. Sentimento lodevolissimo certo, e che inflù a formare il carattere dell'istriano, pronto sempre, come fu anche di recente osservato, a mirare con occhio benigno di là dall'acqua, a magnificare le opere e le virtù dei fratelli; e restio con certo selvaggio disprezzo a riconoscere progressi e la civiltà oltre monte. E non è a farne le meraviglie; è lo spirito di nazionalità contrastata che si afferma, e pur di affermarsi non abbada ai mezzi. Sensabile adunque, e fino ad un certo punto lodevole tendenza. Ma la storia ha pure le sue esigenze, impone altri doveri; e ci costringe a mirare più al largo. Si aggiunga che anche per tutti gl'Istriani corre oggi quest'obbligo. Venezia è vero, ci fu madre, ci fu sorella; ma Venezia nella sua personalità politica è scomparsa, e perciò tutti dobbiamo mirare più al largo, e ai fratelli e a tutte le nazioni civili dobbiamo render conto del nostro passato, e dell'inazione, del decadimento che non è viva Dio! tutta nostra colpa. E perciò ripetiamo anche noi un celebre motto: prima Istriani poi Veneziani.

(Continua).

Come abbiamo promesso nell'ultimo numero, pubblichiamo qui la relazione alla giunta provinciale dell'egregio signor Carlo De Franceschi sull'interessante escursione da lui fatta lo scorso autunno nelle adiacenze di Visaze.

Inclita Giunta Provinciale!

In seguito ad incarico dell'Illustr.^{mo} Signor Capitano provinciale comm. Dr. Vidulich datomi con lettera 30 settembre p. p. di recarmi a Visaze nel comune censuario di Monticchio, esplorarne il sito e fare degli scavi all'uopo di

trovare, oltre quanto sinora fu scoperto, eventualmente altri oggetti e prove atti a convalidare l'opinione che in quel sito sorgesse l'antichissima città di Nesazio — nel giorno 6 ottobre partii da Gollogorizza, ove mi trovavo, con mio figlio Giulio allievo di pittura dell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, onde valermene per eventuali disegni.

Giunti a Dignano, ci abboccammo coi sig.ri Giovanni Cleva medico e Tommaso Sottocorona, i quali con buon successo avevano anteriormente fatto esplorazioni a Visaze, per prendere da essi informazioni sulla strada più opportuna onde colà recarsi. Essi, nonchè il tecnico sig. Michele Toffetti, vollero cortesemente accompagnarci sul luogo, e dietro loro consiglio prendemmo la via di Gallesano, da dove per istrade campestri ci recammo a Monticchio. Al confine di questo trovammo nel muro d'una stalla un'iscrizione romana, posta orizzontalmente e molto corrosa. Ne fu tratta copia con possibile accuratezza, ed è quella in 2 dell' allegato.

Giunsi a Monticchio per una lunga, ristretta e rettilinea strada, conosciuta sotto il nome di *Limedo*, evidentemente uno dei *limites* notati dal Kandler nell'agro colonico romano di Pola.

A Monticchio esistono parecchie iscrizioni lapidarie romane; una, cioè, nell'interno della chiesa, altra su d'un abbeveratoio di suini presso la casa di Matteo Sufich, già comunicate dal Luciani al Kandler, e da questo notate nel suo tuttora inedito Codice epigrafico istriano, e la terza, sinora sconosciuta ed immurata nell'esterno d'una casa, è quella ad 5. dell' Allegato.

Feci disegnare il bassorilievo in 4., già indicato dal Luciani nella sua Relazione a codest'inclita Giunta sull'escursione fatta a Visaze nel 1877; nonchè in 6, uno dei pezzi di cornicione di ottimo lavoro, senza dubbio di tempio, che doveva essere di proporzioni tutt'altro che piccole, come parve ad esso Luciani. Il bassorilievo, composto di due pezzi accostati, rappresenta, a mio parere, una sirena cui manca il tronco, non essendovi rimasto che la testa e la parte posteriore del corpo, che secondo la mitologia finiva in pesce; appresso la medesima sta un delfino ad ascoltare l'incantevole di lei canto.

I varii pezzi di cornicione, a detta d'un villico, sarebbero stati trovati circa 300 metri lontano nel sito *gromazze*, o ammassi di pietre, assertamente rudera d'una distrutta casa della famiglia Licini di Dignano. Vi sono là altre grandi pietre riquadrate, alcune giacciono sotterrate nel campo. A pochi passi lontano v'è una grande cisterna romana. Ritengo che questo

edifizio fosse già il palazzo campestre dei Barbarigo veneziani, i quali come sta accennato nelle mie *Note storiche* sull'Istria, possedevano Monticchio nel 1500. Se il tempio romano non sorgeva a Monticchio, forse i Barbarigo avranno fatto recare colà da Visaze i bei pezzi di cornicione.

Da Monticchio, proseguendo, si giunge dopo un miglio di cammino a Visaze, passando presso le tracce di antiche cave di pietra, che i villici stessi chiamano *cave romane*.

Come ha già esposto il Luciani, la sporgenza o controforte su cui siede Visaze, misura circa 20 jugeri di superficie, e le macerie longitudinali e trasversali che la dividono in varii campi, sono formate dalle pietre che ingombravano il suolo, amucchiate dai contadini per adattarlo all'agricoltura. Dove incomincia a sporgere il controforte, si vede marcata la linea della cinta verso terra (nonchè quella verso occidente), e si attraversa nel sito che i villici dicono *Porta di Visaze*; al lato opposto di questa, dove cessano le macerie e la sporgenza scende con forte pendenza nella valle di Badò, vi è traccia di antica strada, ora abbandonata, essendosi costruita una più dolce peraltro controforte.

Esaminando il luogo trovammo già fatti dai cercatori qua e là degli scavi; anche il signor Sottocorona ed il D.r Cleva in anteriore esplorazione avevano eseguito qualche tasto, e rinvenuto tra altre cose due pezzi di statua di marmo coperta di veste. Era staso tratto dal campo, mesi fa, il tubo di pietra in 7, che sembrerebbe appartenere ad acquedotto; facemmo là maggiormente scavare, nella speranza di trovarne altri pezzi che ci avrebbero guidato alla scoperta dell'acquedotto, che il Kandler riteneva dovere essere stato senz'altro costruito dai Romani nella rifabbricata Nesazio, ma nulla fu rinvenuto; però i villici paesani ci assicuravano esserne stati scoperti non molto lontano, degli altri ora scomparsi.

Poche tese discosto i cercatori eseguirono un profondo escavo, che pose a nudo grandi pietre in forma di stipiti e di un architrave, ed altri massi riquadrati; ed ivi venne estratta la iscrizione in T., e trovasi il basamento di colonna in 3. Allargato ed approfondito lo scavo, trovammo le muraglie d'un edificio in forma di stanza di brevi dimensioni con scalinata. In prossimità abbiamo rinvenuto un pezzo di coscia di statua nuda di marmo, un piccolo capitello di pietra calcarea, e pezzi di cornici lavorate di piccole dimensioni; il che tutto fa ritenere che quello fu un delubro o tempietto dedicato alla

dea Eja indicata nella iscrizione. Di questa deità provinciale si trovò a Pola piccola aretta, accennata dal Kandler nell'opera "Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale."

Questo supposto tempietto trovasi all'estremità d'una lunga maceria protendentesi in direzione verso la valle, ed all'estremità opposta appaiono sulla stessa linea quattro cisterne romane (il Luciani ne aveva vedute due sole) tra loro separate regolarmente da spazii di alcuni metri. Assicurarono i contadini che nella stessa direzione, ma coperte dalla maceria suddetta ve ne siano delle altre. Come giustamente osservò il Luciani, devono essere l'*impluvium* di cui era fornita ogni casa romana. Esse sono di somma importanza per le future esplorazioni, perchè dovrebbero segnare la direzione d'un seguito di case d'una contrada; accertata la quale, sarebbe facilissimo scuoprire tutte le altre.

In vicinanza del tempietto anteriori scavi da noi allargati posero a giorno le mura d'una piccola stanza. In altro sito in una maceria traversale si scorge un escavo di quasi due metri in profondità, che mise all'aperto parte d'una ora sotterranea costruzione a volta.

Ci furono mostrati parecchi siti, dove lavorando il terreno o scavandolo in cerca di tesori furono trovate tracce di mura di edifizii, e di grosse muraglie che all'occhio si presenterebbero in linea di recintamento del paese là un dì esistito. Vedemmo un sito ove il suolo per buon tratto è composto di cenere mista a terra, in modo che da rossa e compatta la rende bianchiccia e sciolta; il che potrebbe essere indizio che quella parte del paese fosse stata incendiata.

Il tempo impiegato nel viaggio da Dignano, sebbene intrapreso di buon mattino, e quello occorso per esaminare e disegnare le iscrizioni e le pietre ornamentali di Monticchio, ed eseguire altre indagini, fecero sì che troppo poco se ne potè occupare nell'esplorazione di Visaze e nei relativi scavi e tasti con due soli zappatori, sebbene continuati sino a sera, quando ci diremmo a Pola, per ritornare il dì seguente a Gollogorizza.

Ma questo viaggio non fu infruttuoso.

1.^o Imperocchè si scuoprì la nuova iscrizione N. 5, si copiarono e disegnarono con possibile esattezza le iscrizioni N. 1. anteriormente veduta e comunicatami dal D.r Cleva, e quella in 2 che era stata trascritta con qualche mancanza dal M. R. parroco arciprete di Gallesano Don Giacomo Giachin; ed oltre le cose già accennate si rinvennero pezzi di tufo, estraneo all'Istria, di granito orientale, di piastrelle di marmo, di

macine a mano, di ornato di forma particolare — che il diligentissimo e distinto bachicoltore sig. Sottocorona raccolse e trasportò a Dignano, per farne un piccolo museo, onde non vadano distrutte o smarrite, come avvenne tra l'altro mesi addietro di un bassorilievo con iscrizione, che dalla descrizione avutane, giudico avere appartenuto ad un monumento sepolcrale.

2.^o Da pezzi d'olle preistoriche, però di pasta assai migliore di quelle che d'ordinario si rinvencono nei castellieri, là trovati in mezzo a cotti romani, vuolsi dedurre che i Romani rifabbricarono la città sullo stesso luogo dell'antica.

3.^o Mi persuasi, come già il Luciani, che le indagini e scavi non possono utilmente intraprendersi senza un piano di situazione tolto dalla mappa catastale, che il sig. Michele Toffetti gentilmente s'offrì di eseguire. Su questo piano convien segnare, dietro indicazioni dei proprietari dei fondi e di altri che ne avessero cognizione, tutti i punti ove furono sinora trovati muri di edifizii, e le linee delle macerie.

4.^o Ritengo che il sito detto Porta di Visaze, e quello all'opposta estremità, dove incomincia la strada che scendeva alla valle, possano segnare la direzione della linea centrale della città, e che il sito del tempietto d'Eja e quello delle quattro cisterne indichino, come già dissi, la linea d'una contrada, per cui i futuri scavi dovrebbero essere fatti precipuamente sulla stessa.

5.^o Essendosi rilevato che proprietario dei terreni arativi sia un contadino di Cavrano, converrà preventivamente con lui accordarsi, onde ottenere il permesso di fare sui medesimi dei movimenti di terra e pietre.

6.^o Credo che oltre la sommità del contraforte di Visaze debba venire esplorata la costiera del medesimo sino alla valle, essendo probabilissimo che la città si stendesse anche sul pendio sino alla radice del colle con caseggiati più o meno frequenti fiancheggianti la strada suddetta, e che questa parte della città fosse pure protetta da mura, che scendevano ai due lati sino alla valle ivi racchiudendosi, in guisa che il fiumicello di cui parla Livio, poteva lambirle. A chi di ciò dubitasse, l'inviterei a recarsi a castel S. Giorgio, di Villanuova sul Quietò oggidì chiamato Santi Quaranta, dove dal castello già romano, poi medioevale, di cui diede dettagliata descrizione il Kandler nel giornale *L'Istria*, si veggono scendere due parallele muraglie turrette per buon tratto sul ripido pendio verso la valle. Di queste parla così il vescovo Tommasini nei suoi *Commentarii storico-geografici dell'Istria* pag. 181; "Si vedono parimenti i vestigi di due recinti di muraglia

che calan giù verso le radici *del colle sino alle acque.* Ed io osserverò che la costiera di Visaze apparisce assai meno ripida di quella ai Santi Quaranta.

7.° A Visaze furono sinora scoperte quattro iscrizioni, nel prossimo Monticchio altrettante, e nella pur attigua Altura due; cosicchè si ha un complesso di dieci iscrizioni in un ristrettissimo territorio, locchè unito alle altre cose ivi ritrovate, e combinato colle indicazioni di Livio, Plinio, e Tolomeo convalida la opinione che ci troviamo in presenza delle vestigia dell' antica Nesazio.

Carlo de Franceschi

NOTIZIE

Leggiamo nei giornali di Trieste come nella prossima stagione d'opera al Politeama verrà data dall'impresa Bartoli una nuova opera del nostro bravo concittadino Maestro Alberto Giovannini, Professore al Regio Conservatorio di Milano, e già applaudito per altre sue composizioni musicali, tra le quali l' **Irene**, dramma lirico in 4 atti, che ottenne uno splendido successo sulle non facili scene del Teatro di Modena. In quell' occasione un valente critico, il Gandini, ebbe a dire che la musica del Giovannini è di genere severo e grandioso, e che il suo genio fu educato alla pura fonte della scuola italiana, sia per l'aggiustatezza del ritmo, come per l'eleganza dei concetti melodici. L'opera nuova del maestro Giovannini, che verrà data tra poco al Politeama, s'intitola **Ada di Voltinga**, e noi le auguriamo il brillante successo ottenuto dalle altre, e pari a quello avuto di recente dai due nostri comprovinciali il Ricci e lo Smareglia. — Ecco una buona occasione di un numeroso pellegrinaggio nella vicina e simpatica consorella!

Leggiamo nell' *Adria* come nella vallata di Osp vennero in questi giorni scoperte tracce di edifizii romani, che giaceano a poca profondità, e specialmente avanzi di bellissimo mosaici che portano il nome della fabbrica *Pansiana* col titolo augurale. Furono pure rinvenuti tubi per condotta d'acqua, larghi oltre mezzo metro, dai quali si potrebbe dedurre che non piccola fosse l'area occupata da quelle abitazioni. Siamo certi che gli oggetti raccolti saranno depositati in luogo conveniente e religiosamente conservati.

L'ammontare delle imposte complessive nella Monarchia per ogni abitante secondo i più recenti dati ascende agl'importi seguenti: Dalmazia 4.66. Galizia 5.13. Bucovina 5.42. Carniola 8.30. Tirolo 8.36. Stiria 11.18. Moravia 12.95. Boemia 13.89. Austria sup. 14.96. Litorale 15.56. Salisburgo 16.66. Austria inf. 38.04. Trieste 49.86.

(Indip).

L'ISTRIA — Note storiche — di Carlo De Franceschi segretario emerito della Giunta provinciale istriana. — Parenzo, Tip. di G. Coana, 1879. — Un vol. di pag. 508, in 8.° grande.

Egregio (1)

Non avendo che da pochi giorni il libro del De Franceschi, non ho potuto ancora leggerlo con quella posata e riflessiva attenzione che richiede e che merita un lavoro così vasto e ispirato da un così grande affetto per il paese. L'ho scorso però, e credo di essermi formato un concetto abbastanza chiaro e dell' ampio tema che in esso si svolge, e del metodo con cui è svolto.

S' io vedo giusto, l' opera del De Franceschi supererà, a piena ragione, l' aspettativa di molti, perchè dà effettivamente più che non prometta il modesto titolo suo. E infatti egli percorre tutto intero il campo della storia dell' Istria, dai tempi i più remoti fino al dì d' oggi. Che se il suo racconto non è a stretto rigore una storia completa in ogni sua parte, è però quel di più e di meglio che si poteva fare oggi coi materiali finora raccolti in provincia. Ed è ammirabile anzi ch' egli con notizie attinte a fonti d' indole disparatissima, disperse o ammassate senz' ordine e senza critica, e spesso contraddittorie, ch' egli, dico, sia riuscito a comporre un tutto ch' io trovo omogeneo, ordinato, perspicuo. — Ve ne darò la prova con una rassegna brevissima.

Dei tempi preistorici e preromani è detto quello che le scoperte locali e lo stato delle attuali cognizioni concedono. — La conquista romana e la conseguente romanizzazione dell' Istria sono narrate con cura e con verità, sull' appoggio dei migliori autori e di fatti dei quali è rimasta impronta indelebile sul nostro suolo. — Dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi ossia del loro successivo dominio in Istria, è messo in risalto quanto basta per far conoscere se e fino a che punto abbiano immutato il *modus vivendi* della provincia. — Il passaggio del dominio Franco-italiano a quello dei Re d'Italia Imperatori romano-germanici, e quindi l' ingerenza di Duchi e Marchesi d' oltr' alpe, sono messi in chiaro ed in sodo. — Parimenti sono messe in chiaro ed in sodo le piraterie degli Slavi, dei Narentani, dei Saraceni, donde la necessità in che si trovò l' Istria di appoggiarsi alla crescente potenza dei Veneti, che, subentrati ai Bizantini caduti al basso, si erano fatti padroni dell' Adriatico. — Tutto questo è messo in sodo con chiarezza e con precisione di fatti particolari che non distraggono dal soggetto principale, ma lo spiegano e lo rinforzano. — Che se entrato a narrare le infeudazioni

(1) Persona amica ci manda da Parenzo questo lettera del Luciani che a noi par bello di riprodurre nella *Provincia*, certi che i lettori faranno le l' accoglienza che hanno sempre fatta agli scritti del dotto nostro comprovinciale.

e subinfeudazioni patriarchine, le ribellioni, le rivendicazioni, le guerre tra sudditi e patriarchi, tra patriarchi e veneti, tra veneti, patriarchi, conti di Gorizia, conti d'Istria, signori della Carsia, comuni, baroni minori ecc. oggi alleati, domani avversari tra loro, se il racconto di questo pandemonio diviene quasi a dire una selva selvaggia, la colpa non è dell'autore ma dei tempi infelici ch'egli si è dato il compito di descrivere, e quasi ricostituire ai nostri occhi, con materiali scarsi, monchi, imperfetti. Quando il tempo porterà in luce nuovi documenti e con essi notizie di nuovi fatti che leghino o spieghino i fatti già noti, altri potrà rendere più semplice e chiaro il racconto anche di questo periodo; ma al De Franceschi resterà sempre il merito di essersi messo con generosa abnegazione per una via oscura e difficile e di aver condotto attraverso mille anfratti a buona metà il lettore. — Passata la Contea, la Carsia e Trieste in mano dell'Austria, cessata in Istria ogni ingerenza dei Patriarchi, e allargatosi sempre più, specialmente alla marina, il dominio dei Veneti, la storia del paese si fa chiara ed aperta; chè si risolve tutta in una lotta, latente o palese, ma continua, incessante tra due potenze, Austria e Venezia, pel possesso esclusivo della infelice provincia, infelice perchè divenuta il campo di ostilità rovinose, e spietate, le quali portarono distruzioni materiali non solo, ma demoralizzazione profonda, e generarono odii di parte, d'onde usurpazioni violente, rappresaglie e vendette senza fine. — Le guerre tra Venezia e Genova, in quanto ne fu teatro e vittima l'Istria, e quelle tra Venezia e gl'Imperatori Sigismondo, Massimiliano e Ferdinando II, quest'ultima per cagione degli Uscocchi; le conseguenze di queste; le pesti; il disertamento di alcune città e di una gran parte delle campagne; la introduzione di nuove genti a ripopolarle, sono successivamente narrate in modo da destare curiosità, ed interesse, e gli aneddoti, e gli squarci di documenti contemporanei opportunamente innestati nella narrazione, danno ad alcune sue parti il vero colore del tempo. — In mezzo a tutto questo movimento di fatti, non è punto dimenticata la origine della Contea a base straniera innestatasi nella provincia, poi passata per molte mani a titolo di eredità, di pegno, di vendita, donde una brutta sequela di angherie a danno di quelle popolazioni; come non sono dimenticati i tentativi fatti dal protestantismo in provincia, e le persecuzioni alle quali diedero motivo e pretesto. — È toccato poi brevemente anche dei Vescovati e degli ordini ecclesiastici dipendenti, capitoli, monasteri, abbazie, come sono toccate le vicende speciali della

Liburnia istriana che stendesi sul versante orientale del Montemaggiore, dalla punta Fianona alla città di Fiume e abbraccia le tre isole del Quarnaro, Veglia, Cherso, Lossino. — È quindi ripigliato il racconto delle vicende generali della intiera provincia dalla pace di Madrid (1617) sino ai dì nostri, con particolare riflesso ai più memorabili avvenimenti degli anni 1797, 1806, 1809 e 1813.

■ Dopo tutto ciò il libro si chiude con uno sguardo rapido, forse troppo rapido, sulla coltura della provincia e sugli uomini più distinti che diede essa in tutti i tempi alle scienze, alle lettere, alle arti, alle armi, nonchè sui segni ed avanzi materiali che restano dalla sua civiltà, monumenti romani, basiliche cristiane, palazzi dei comuni, lingua del popolo.

■ Questo è il quadro che ci spiega dinanzi il De Franceschi in 500 pagine di testo, diviso in 44 capitoli. Il libro, ripeto, dà più che non prometta sia nel titolo generale, sia nei titoli dei singoli capitoli.

■ E aggiungerò che sebbene il lavoro sia per sua natura analitico, è però fatto in modo che la sintesi, dove non è espressa, scatta da sè, — che l'amore del proprio paese non fa mai fuorviare l'autore dal sentiero della giustizia e della verità; — che il racconto si svolge e procede con calma dignitosa e con semplicità e sicurezza tali da ispirare piena fiducia; — che nullostante non v'ha fatto nè circostanza essenziale del quale e della quale non sia citata la fonte. Locchè aggiunge peso al racconto e giova moltissimo, perchè le opere citate, i diplomi, i documenti contengono particolarità che non potevano entrare nel racconto generale, ma che colla scorta di questo potranno ben dare nuovo argomento di studio a chi vorrà approfondire fatti o periodi storici meritevoli di essere, forse anche in forma letteraria, più largamente resi noti e illustrati.

■ E dirò ancora che in più luoghi del suo libro l'autore fa esplicitamente palese com'egli abbia la piena coscienza di quello che manca al suo lavoro, locchè accresce il merito di lui, in quanto che contento di fare il buono, non si è lasciato sedurre dalla smania dell'ottimo che spesso conduce al non fare.

■ Il De Franceschi in fine ha un altro merito, quello di non aver giurato come dicesi *in verba magistri*. Ammiratore come tutti noi e seguace del Kandler ha saputo opportunamente dissentire da lui; diffidente del Valvassor, che racconta talvolta cose impossibili, pure trasse anche da questo qualche aneddoto storico a illustrazione, e conferma, o a correzione di fatti altrove attinti:

ed altrettanto fece d'altri autori greci, latini, italiani, slavi, tedeschi.

Insomma le **Note storiche** del De Franceschi a me si presentano come opera di uomo serio, di patriotta illuminato; come prodotto di lunghi ed assidui studii sulle cose della provincia; come risultato di meditazioni intense su quanto di più notevole è stato scritto fino ad oggi intorno alla vita civile e politica dell'Istria, — come chiaro e distinto riflesso dei giudizi più retti dati sul nostro paese da nazionali e stranieri.

Colle **Note storiche** del De Franceschi la Gioventù istriana, alla quale *affettuosamente* le dedica, potrà rettificare molti giudizi storti ed ingiusti che si fanno pesare su noi e potrà anche correggere non pochi errori e pregiudizii del nostro volgo. Scritto veramente con intelletto d'amore, il libro del De Franceschi riempie una lacuna che di giorno in giorno diveniva più dannosa, e soddisfa, compatibilmente colle circostanze di luogo e di tempo, a un bisogno fortemente sentito. Il De Franceschi dunque può a pien diritto rallegrarsi dell'opera propria: il suo nome vivrà in essa lungamente, assai lungamente, riverito ed amato. Tale è il presentimento del mio cuore non solo, ma anche il giudizio della mia mente, e desidero che glielo diciate in mio nome.

Ma pieno diritto di rallegrarsi ha pur anche cotesta Giunta provinciale, la quale con senno previdente ha favorito l'opera egregia, prima attirando nel suo Archivio dalla provincia, dal veneto, da altre parti libri, documenti, memorie preziose, poi accordando al benemerito Segretario un riposo del quale egli a sua volta ha fatto il miglior uso che mai potesse desiderare il paese.

Ora perchè da un così opportuno e bene ispirato lavoro ne venga al paese tutto il vantaggio del quale esso è capace, bisogna che i Giovani comprovinciali, ai quali l'autore rivolge calde e affettuose parole, non lo tengano lettera morta sui loro scaffali, ma è duopo che lo studino, che lo meditino, che lo commentino, che lo arricchiscano di postille marginali, di note, di giunte, ciascuno per quello che riguarda la propria terra, e in relazione al proprio genio, ed ai propri studii; più ancora è d'uopo che, seguendo il vecchio nazionale costume, rinnovato in questi ultimi tempi, i più instruiti ne leggano e spieghino opportunamente ai borghesi ed al popolo ora l'uno ora l'altro squarcio, e lo facciano soggetto di conferenze e conversazioni festive, serali, popolari, domestiche. — La storia, per quanto la si predichi maestra della vita non giova al paese, se dal libro non passa nella coscienza, nella

tradizione del popolo. Quando il popolo s'è impossessato, quando gli è passata, dirò così, in sangue, allora, ma allora soltanto, influisce beneficamente sul costume, sul carattere suo. — Il supremo fine della storia nazionale è questo: fare che il popolo acquisti coscienza di sè. Ogni paese deve dunque nella sua storia e imparare a conoscere il posto che gli compete, e attingere la forza di conservarlo, o di riguadagnarlo se mai l'avesse perduto.

Venezia, 22 Febbraio 1880.

Tomaso Luciani.

Varietà.

Da un articolo del sig. Giulio Grabloviz inserito nel pregevole periodico *Mente e Cuore*, togliamo le seguenti notizie sui fenomeni astronomici nell'anno 1880. Sei eclissi avranno luogo, quattro di sole e due di luna. Di queste soltanto due saranno visibili qui; una eclissi totale di luna il 16 Dicembre: la luna si leverà alle 4.15 pom. e comparirà totalmente eclissata all'orizzonte N. O. L'altra eclissi sarà parziale di sole ed avverrà il 31 Dicembre; incomincerà alle ore 3. minuti 11 e 58 secondi e terminerà alle 4 e 17 minuti e 22 secondi. Nella massima fase il diametro del sole sarà annullato per 135 millesimi della sua lunghezza.

Le ore indicate sono espresse col tempo medio di Trieste (Coordinate geografiche dell'orologio del castello.)

Latitudine — 45° 38' 50" Nord.

Longitudine — 31° 26' 17" Est Ferro.

ossia 0^h 45' 45" Est. Parigi — 0^h 55' 6" Est. Greenwich.

Pubblicazione

Siamo lieti di annunciare un nuovo lavoro storico di patrio argomento, che indubbiamente sarà accolto col massimo favore e in provincia e fuori. Esso s'intitola **L'Istria-Note storiche** ed è dell'egregio patriotta Carlo de Franceschi, segretario emerito della Giunta Provinciale, favorevolmente conosciuto per altri studi storici sul nostro paese, parte dei quali ci onorammo di pubblicare anche in questo periodico. Il nuovo lavoro testè uscito in luce coi tipi Coana di Parenzo, è dedicato con gentile pensiero alla gioventù dell'Istria, perchè le sia di sprone a sostenere l'onore della sua patria e a migliorarne le sorti. Noi lasciando la parola al distinto nostro corrispondente che ne tributa i meritati encomi in un apposito articolo bibliografico, mandiamo i nostri rallegramenti all'egregio autore, nonchè al bravo tipografo, la cui edizione nitida, corretta ed elegante fa vero onore alla nostra provincia.

Riporteremo nel prossimo numero uno studio sopra i **Daco Romani in Istria** di egregio nostro comprovinciale.